

A Caritas Insieme TV Gerolamo Fazzini, giornalista, editorialista e direttore editoriale della rivista Mondo & Missione, su TeleTicino il 27 settembre 2008 e online su www.caritas-ticino.ch



a cura di Marco Fantoni



MISSIONE: LA FORZA DEL MARTIRIO

Quello che possiamo fare è tenere sveglia la società civile, la Chiesa, gli intellettuali, le ONG su questi temi e mantenere alto il livello d'indignazione e mi sembra che già questo sarebbe un buon traguardo

Essere missionari, comunicare la missione (a volte fino al martirio), la situazione in Cina, il dialogo tra le religioni, le politiche di sviluppo, sono alcuni dei temi che Gerolamo Fazzini giornalista, direttore editoriale della rivista Mondo & Missione (la rivista del Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano), ha trattato durante l'intervista televisiva a Caritas Insieme, andata in onda lo scorso 27 settembre. La riproponiamo ai lettori della rivista come momento di approfondimento e di riflessione. Come stimolo a questa intervista sono proposte anche le testimonianze di suor Sandra Covini, suora del PIME ad Hong Kong, del Vescovo caldeo dell'Eparchia di Beirut Monsignor Michel Kassarji e di padre Piero Gheddo, missionario del PIME.

Cosa vuol dire oggi comunicare il mondo della missione all'interno di un settore dove il prodotto notizia è spesso banalizzato e costretto a rispondere a leggi di mercato ed esigenze di indici di ascolto?

Direi che vuol dire affrontare una sfida non facile ma interessante. Innanzitutto vuol dire provare a reagire a questa logica della mer-

cificazione della notizia, raccontando, per esempio, storie positive senza cadere nel dolcistrato, senza fare troppo buonismo, raccontandola con un linguaggio giornalistico professionale. Poi, sicuramente, vuol dire anche provare a colmare il vuoto informativo che i media lasciano sui paesi del Sud del mondo; molto non viene raccontato, molto viene raccontato superficialmente secondo stereotipi, secondo categorie che semplificano troppo la realtà e quindi questo spazio è lo spazio della stampa e delle riviste missionarie, della comunicazione missionaria in genere.

Dalla parte dei lettori, in modo particolare da quelli cattolici come è recepito il messaggio?

È recepito positivamente da quelli che ci conoscono. Il vero problema è raggiungere quelli che non ci conoscono e questo ovviamente tocca un po' il problema più generale dell'editoria no-profit come siamo noi, in un sistema editoriale ed in un mercato editoriale complessivo che ha delle leggi molto ferree. Ciò vuol dire che non andando in edicola e non potendo contare su gruppi editoriali colossali come altri, le cose sono un po' più difficili.

E come si sopravvive?

A fatica, lottando palmo a palmo appunto con la logica che dicevo prima; da un lato cercando di farsi rilanciare, d'interagire con gli altri media, quindi di far notizia, e, dall'altro, provando ad unire le forze per obiettivi comuni proprio per avere una massa critica, un peso specifico maggiore.

Da sempre, ma forse oggi lo si percepisce maggiormente, il missionario esprime fino in fondo la propria missione in Dio arrivando spesso a trovare la morte. Nel suo ultimo Messaggio per la Giornata Mondiale Missionaria, Papa Giovanni Paolo II si esprimeva dicendo: "Quantissimi martiri missionari in questo nostro tempo! Il loro esempio trascina tanti giovani sul sentiero dell'eroica fedeltà a Cristo! La Chiesa ha bisogno di uomini e di donne, che siano disposti a consacrarsi totalmente alla grande causa del Vangelo". Il valore del martirio come è vissuto all'interno del mondo missionario?

È sicuramente un grande messaggio, nessun missionario cerca il martirio per andare in prima pa-

gina, ovviamente, però tutti i missionari sono potenzialmente esposti al rischio del martirio e questo devo dire è un grande messaggio dal punto di vista giornalistico. Abbiamo avuto la prova l'estate 2007 con padre Bossi che per fortuna non è finito martire, però c'è andato vicino e, comunque sia, ha tenuto col fiato sospeso per diverse settimane tante persone. Quando una persona fa notizia come in quel caso, perché ha dato la vita ad un popolo in nome del Vangelo e viene tenuto in ostaggio, per dirla con un linguaggio giornalistico, "buca il video", fa notizia perché, comunque, c'è dietro una storia forte ed allora, se impariamo a raccontare bene questo tipo di storie, io credo che possiamo continuare ad avere un futuro anche giornalisticamente.

Come spunto per introdurre il tema a lei caro della Cina, le proponiamo un brevissimo estratto di un'intervista da noi fatta un paio d'anni fa a suor Sandra Covini, suora del PIME ad Hong Kong.

Un cattolico cinese a Hong Kong non è libero come lo siamo noi qua, non è libero di andare e professare ed esercitare tutto quello che vuole, come vuole, anche se è libero di andare e partecipare alla Messa. Poche sono comunque le attività che vengono organizzate da una parrocchia, da una chiesa qualsiasi per il fatto che comunque non c'è questa ricerca di farsi vicino alla gente, anzi.

Nel 2006 è uscito un suo libro, dal titolo provocatorio "Il libro rosso dei martiri cinesi". Proprio all'inizio del 2006, in un'intervista rilasciata ad Avvenire, il vescovo di Hong Kong mons. Joseph Zen, che tra l'altro propone la prefazione del suo libro, diceva: "Il partito comunista vuole controllare tutto, anche la mente e il cuore dei cittadini, eppure i cattolici, con pazienza e tenacia, stanno conquistando spazi di libertà". Con il suo libro cosa ha voluto comunicare ai lettori?

Innanzitutto abbiamo voluto raccogliere delle storie che esistevano da tanti anni ma che per lungo tempo erano rimaste nel cassetto, anche per paura che questo provocasse conseguenze sui diretti interessati. Adesso che i tempi sono cambiati, che è passato molto tempo, questo pericolo non c'è più; anzi il cardinal Zen stesso in persona nella prefazione dice: "È venuto il momento di tirar fuori dai cassette queste storie". Quello che abbiamo voluto comunicare è stata proprio la forza del martirio, della fede che viene espressa da queste persone che non sono martiri, salvo un caso particolare, ma non sono martiri secondo il termine canonico, cioè non sono state uccise per la fede, sono persone che hanno fatto venti, trent'anni di detenzione nei laogai (lager) con torture fisiche e psichiche notevolissime e che hanno conservato la vita e la fede ma ad un prezzo altissimo. Pos-



► Gerolamo Fazzini a Caritas Insieme TV, il 27 settembre 2008 su TeleTicino e online www.caritas-ticino.ch

siamo dunque chiamarli martiri in questo senso.

Ciò che diceva il cardinale Zen sono parole di speranza, lei, che conosce la Cina anche attraverso l'esperienza di questo libro, pensa che la Cina potrà avere in futuro uno sviluppo non solo economico ma anche nella dignità della persona?

Io penso di sì, anche se i segnali che arrivano dalla Cina sono sempre molto contraddittori. Penso che ci sia un futuro migliore nel campo dei diritti umani e anche della libertà religiosa quindi anche per i cristiani perché credo che

alcuni segnali che oggi sono embrionali possono essere ancora più positivi in futuro e mi riferisco, per quanto riguarda la Chiesa, al fatto che c'è una domanda religiosa da parte dei giovani e non solo; c'è una sete di risposte ultime davanti al crollo dell'ideologia comunista da un lato e all'insoddisfazione rispetto al mercato che anche il capitalismo cinese ha portato. Questi due sistemi non portano risposte definitive alla sete dell'uomo e quindi c'è una domanda di fede. Per quanto riguarda il discorso sui diritti umani credo che, a poco a poco, aprendosi all'esterno sotto la pressione dei governi di altri paesi, il governo cinese dovrà maturare delle aperture, lo farà sicuramente goccia a goccia, lentamente, per paura della sicurezza nazionale, per paura che si sfaldi il paese, però da quanto vedo e soprattutto da quanto sento da coloro che ne sanno di più, credo che siamo in diritto di essere ottimisti anche se, ripeto, i segnali che arrivano sono sempre molto contraddittori.

Secondo lei i martiri, in questo caso in Cina, ma anche altrove, quale messaggio lasciano al paese dove muoiono e a noi cristiani d'Occidente?

Nel caso della Cina posso dire che sono i martiri che hanno permesso che la Chiesa cinese sopravvivesse nel periodo delle catacombe. I fatti che sono narrati in questo libro si riferiscono precisamente al periodo più duro della stagione maoista e noi sappiamo che all'inizio degli anni '70 ci si domandava, anche su Mondo e Missione dove ci sono articoli di padre Gheddo con l'interrogativo: "Ma esiste ancora una Chiesa in Cina?", perché la sensazione da qua, non avendo più notizie, non avendo più collegamenti, è che fosse stata veramente fatta piazza pulita, tabula rasa, che il comunismo in Cina avesse raggiunto il suo obiettivo che era quello di costruire una società completamente atea. Così non è stato e la fede cattolica si

è conservata grazie alla testimonianza preziosissima di queste persone che hanno, con coraggio, testimoniato il Vangelo fino al dono della vita.

Spostiamoci su un altro tema, le propongo, come ulteriore stimolo al nostro incontro, un breve passaggio tratto da un'intervista fatta a Monsignor Michel Kassari, Vescovo dell'Eparchia di Beirut, cattolico di rito caldeo:

"Dialogare con gli altri non vuol dire che io ho paura di loro quando dialogo. Io devo essere in uguaglianza con loro, quando dialogo devo essere uguale ad un altro essere umano. Ma quando uno mi dice: "Andate via, questo non è il vostro paese!" come hanno fatto in Irak con i caldei, in questo caso le cose non vanno bene, perciò c'è uno sforzo internazionale da fare affinché tutti i paesi del mondo appoggino il Libano in particolar modo i cristiani, affinché rimangano nel loro paese per testimoniare il loro paese come cristiani e versare il loro sangue come testimoni di Gesù Cristo Risorto".

Il dialogo interreligioso nella missione è una bella espressione oppure, secondo lei, specialmente con il mondo musulmano, c'è anche concretezza, in modo particolare nella quotidianità del missionario?

La stragrande maggioranza dei missionari vive quello che possiamo chiamare il dialogo della vita, con le persone del posto, a seconda dei casi, possono essere musulmani o indu o di altre religioni, condividono la vita quotidiana mostrando con la vita innanzitutto e poi anche con le parole l'originalità, la bellezza e la peculiarità del cristianesimo senza imporlo con stile coloniale come poteva essere nei secoli scorsi. Questo credo sia un dialogo interreligioso che dà i suoi frutti anche se magari richiede un duro periodo, richiede un lungo tempo. È chiaro che ci sono

dei contesti più favorevoli ed altri meno favorevoli. Oggi, in cui sperimentiamo una forte crescita dell'intolleranza di segno musulmano, in molti paesi questa testimonianza al dialogo di vita si è fatta difficile, ma si è fatta difficile anche per gli stessi musulmani che noi chiamiamo moderati, perché loro stessi sono le prime vittime di questa violenza, di questo fanatismo.

Prendo spunto da una breve frase estrapolata da una lettera, pubblicata su Avvenire, di Padre Andrea Santoro, spedita ai suoi amici romani, prima di essere ucciso in Turchia; lui parlava di "difficoltà della testimonianza quotidiana in una terra dove l'Islam detta legge" Qual è lo spirito che secondo lei dovrebbe accompagnare oggi i missionari che sono confrontati quotidianamente con le difficoltà che Padre Andrea indicava ai suoi amici?

Credo che sia appunto uno spirito di dialogo che però, non è come diceva giustamente il vescovo Kassari, un dialogo rassegnato o un dialogo che viene inteso quasi come una rinuncia alla missione; siccome non riesco ad evangelizzare allora mi limito a dialogare. No, il dialogo non è questo! È una proposta e un ascolto al medesimo tempo, ma una proposta non in un atteggiamento rinunciatario, una proposta che chiede del coraggio ma rispetta le libertà dell'altro. Questo credo sia il dialogo inteso in senso missionario; così dialogo e annuncio, dialogo e missione non sono contrapposti ma sono una faccia della stessa medaglia.

Credo che oggi come mai sia necessario questo dialogo, questa paziente trama di rapporti che i missionari possono portare avanti; ma è chiaro che non possono fare tutto loro. Contemporaneamente a questo lavoro occorre un contesto anche internazionale in cui la ricerca della sicurezza da una parte e la pace dall'altra vadano insieme. Il

Il vero problema è raggiungere quelli che non ci conoscono e questo ovviamente tocca un po' il problema più generale dell'editoria no-profit come siamo noi, in un sistema editoriale in un mercato editoriale complessivo che ha delle leggi molto ferree

controllo del fanatismo da un lato e la cooperazione tra i paesi dall'altro vanno insieme, altrimenti i missionari, che pure sono quelli che vogliono dialogare, restano vittima di questo scontro delle civiltà che viene fatto a livello politico.

Spostiamoci ora ad aspetti che coinvolgono forse maggiormente il mondo della missione, cioè quelli legati allo sviluppo, alla lotta contro la fame, la sete, alla sopravvivenza e alla dignità dell'Uomo. Anche qui le propongo un breve passaggio di un'intervista a Padre Piero Gheddo, missionario del PIME e già direttore di Mondo e Missione.

Non si possono aiutare i poveri raccontando bugie. È sbagliato dare alla gente l'idea che sia necessario distribuire le ricchezze del mondo in modo giusto. Le ricchezze bisogna produrle. Nel Terzo Mondo non sono capaci di produrre, non perché sono meno uomini di noi, ma perché non hanno la libertà, non hanno la democrazia, non hanno l'istruzione, non hanno scuole, non hanno strumenti. Questo è l'aspetto diciamo politico-sociologico. Poi c'è un aspetto anche ideologico che a me fa un po' paura: la laicizzazione, non si parla più di Gesù Cristo. Tutti i popoli hanno bisogno di Cristo, perché lo sviluppo mo-



dero, quello che conosciamo in Occidente da dove viene? Non ce lo diciamo mai! Viene dalla parola di Dio, viene dalla Bibbia, dai contenuti, dalle idee, dai valori che la Bibbia, Gesù Cristo e il Vangelo hanno messo nel mondo occidentale. Nei secoli queste idee come la dignità dell'uomo, l'uguaglianza di tutti gli uomini, il lavoro umano per trasformare la natura, la natura al servizio dell'uomo, hanno portato poi al nostro sviluppo che, da qui, abbiamo portato poi in tutto il mondo, con metodi magari sbagliati.

Come concretizzare e contrastare oggi l'avanzata di questo laicismo di cui parla P. Gheddo?

Credo che abbia ragione quando dice che si dimenticano le radici religiose dello sviluppo. Ci sono libri recenti di un sociologo americano, Rodney Stark, che documentano il contributo che il cristianesimo e il cattolicesimo in particolare hanno dato allo sviluppo in Occidente. Su questo penso che padre Gheddo abbia perfettamente ragione. Mi colpiva il fatto che recentemente ho sentito un'intervista ad un intellettuale cinese il quale diceva che il mondo orientale è debitore al mondo occidentale dell'idea di persona e dunque dell'idea di diritto proprio, perché l'Occidente ha questo retroterra cristiano, mentre in Oriente la persona è sempre pensata in funzione della comunità. Questo però, secondo me, non vuol dire automaticamente che tutto il nostro modello di sviluppo attuale, che ha le sue radici nell'eredità giudaico-cristiana, non abbia elementi perlomeno discutibili e molti non evangelici; e su questo argomento prendo qualche distanza da padre Gheddo del quale peraltro sono grande amico e per molti aspetti mi riten-



Mondo e Missione

Mondo e Missione è una tra la più antiche riviste missionarie d'Europa. Nata nel 1872 sotto la testata Le Missioni Cattoliche è divenuta nel tempo una delle più autorevoli riviste missionarie italiane.

Dalla fondazione ad oggi si sono alternati alla guida 20 direttori, tra i quali alcune figure di spicco del movimento missionario in Italia, attualmente è diretta da padre Gian Paolo Gualzetti e da Gerolamo Fazzini (direttore editoriale). Unico caso nel panorama delle riviste missionarie, la redazione è interamente formata da giornalisti professionisti. Ad essi si affianca una rete di corrispondenti (molti dei quali missionari) in diversi Paesi.

www.missionline.org

go anche suo discepolo. Si può rovesciare il discorso dicendo che alcune intuizioni, alcune idee con cui altri popoli concepiscono lo sviluppo, credo siano da recepire e da accogliere pur non provenendo dal Vangelo. Alcune modalità con cui gli africani pensano il tempo, farebbero bene all'Occidente. Allora credo che da un lato noi "Europa" dovremmo riscoprire le radici cristiane per non vergognarci del nostro presente, della nostra tecnologia, del nostro sviluppo di cui siamo debitori in larga parte al Vangelo da un lato, dall'altro dobbiamo stare attenti a non concepire, a non protrarre una mentalità eurocentrica per cui gli altri devono imparare lo sviluppo solo da noi. Credo che su questo argomento avremmo bisogno di confrontarci di arricchirci reciprocamente. Abbiamo molto da imparare abbiamo anche da insegnare.

Non abbiamo l'esclusiva...

Non abbiamo assolutamente l'esclusiva. Per dirla in termini teologici: "Il regno di Dio è molto più grande dei confini della Chiesa". Il famoso discorso dei semi e del verbo che si ritrovano anche nelle altre culture e religioni credo sia un discorso più che mai attuale, ma non lo invento io, l'hanno detto i Padri della Chiesa, l'ha recepito il Concilio. Se volessimo fare anche delle considerazioni storiche potremmo dire che ci sono delle civiltà ricchissime di storia, cultura e tradizioni che sono nate molto prima del cristianesimo. Allora non possiamo pensare che solo il cristianesimo sia fonte di sviluppo, rimane certo, e su questo concordo pienamente con padre Gheddo, che il Vangelo è fattore di libertà, Gesù Cristo è fattore di sviluppo perché porta l'Uomo ad essere pienamente tale. La dignità dell'Uomo vera, completa passa dall'annuncio cristiano. Infatti, in molti contesti missionari, noi sperimentiamo che l'arrivo del Vangelo provoca degli effetti positivi proprio sulla vita della gente. Pensiamo

al discorso della liberazione, ad esempio, dalla stregoneria, pensiamo a cosa vuol dire l'emancipazione femminile in alcuni contesti. Quando tu arrivi e dici: "Guardate che uomini e donne hanno gli stessi diritti, hanno gli stessi doveri, hanno la stessa responsabilità", quando porti il microcredito per le donne e le donne sono in grado di sostenersi da sole e prendono le distanze dai mariti violenti, allora le società cambiano. Si potrebbero fare anche esempi concreti di paesi o di pezzi di paesi dove una presenza cristiana particolarmente forte ha portato allo sviluppo. Un caso per tutti: il Kerala all'interno dell'India, uno degli stati della federazione indiana con il maggior tasso di cristiani, e uno dei più avanzati dal punto di vista dell'alfabetizzazione e dello sviluppo umano. È un discorso quindi complesso, bisogna stare attenti a non fare delle semplificazioni e delle forzature ideologiche, ma certamente, molto di quanto dice padre Gheddo rimane verissimo. Anche oggi la cultura laicista in cui viviamo tende a dimenticare queste radici religiose dello sviluppo che sono invece molto importanti.

Lo scorso mese di giugno il Vertice della FAO di Roma non sembra aver partorito grandi speranze, gli obiettivi del millennio di diminuire la fame nel mondo entro il 2015 non saranno raggiunti. Del resto la FAO è lo specchio di ciò che un singolo paese mette in atto dal punto di vista politico e fa scelte nel proprio interesse; ad esempio protegge la propria agricoltura con forti incentivi, ecc. Potremo pensare che il Nord potente avrà sempre il coltello dalla parte del manico? Siamo senza via d'uscita?

Io non credo, ci sono già molti segnali che dicono che il mondo si sta "multi-polarizzando"; la Cina è uno degli esempi più forti, l'India è dietro l'angolo; ma c'è anche il Brasile, il Sud Africa, per certi

aspetti, quindi, da questo punto di vista, il futuro che si prospetta guardando avanti sarà sempre meno di marca occidentale.

Per quanto riguarda la FAO, mi pare di poter dire che è stato sicuramente un vertice molto deludente perché, come si diceva, sono i governi alla fine che hanno il peso più forte e finché non si cambiano le regole del gioco è impensabile che le situazioni migliorino. Se si va avanti a colpi di aiuti alimentari per tamponare le emergenze e non si cambiano le regole, significa mantenere gli attuali meccanismi economici tra nord e sud, il protezionismo dell'Europa sulle politiche agricole, l'imposizione delle monoculture in certi paesi del Sud del mondo, con tutti i rischi che questo comporta, le speculazioni finanziarie pesantissime e scandalose sui prodotti alimentari. Ricordiamo che ci sono cento milioni di persone in questo momento a rischio di crisi alimentare, ma sono ottocentocinquanta milioni le persone che vivono il problema della fame e della malnutrizione, quindi le dimensioni della questione sono veramente enormi e, se non si interviene con misure drastiche e con una riforma complessiva del problema, non si andrà molto lontano.

Il mondo della missione che influenza potrà avere in questo caso?

Userei l'aggettivo "profetico", poiché il mondo della missione dovrebbe avere una funzione profetica, tenere alta l'attenzione sul grido dei poveri. Certo noi non siamo né in sede ONU, né contiamo all'interno dei governi e non abbiamo un ruolo politico. Quello che possiamo fare è tenere sveglia la società civile, la Chiesa, gli intellettuali, le ONG su questi temi e mantenere alto il livello d'indignazione e mi sembra che già questo sarebbe un buon traguardo. ■

n.d.r.: trascrizione non rivista dagli intervistati